

Pensioni, è buio oltre la siepe

I requisiti per l'ottenimento si sono gradualmente innalzati negli ultimi 15 anni. E la revisione del 2004 penalizza soprattutto i giovani

Le svariate riforme delle pensioni, a partire dalla riforma Amato del 1993 sino alla riforma Berlusconi del 2004, inevitabilmente si ripercuotono sulle aspettative dei giovani e stanno condizionando un gran numero di lavoratori, i quali assistono scoraggiati al costante allontanamento del spirato traguardo. Durante questi 15 anni, i requisiti per l'ottenimento della pensione si sono gradualmente e subdolamente innalzati, tanto che un lavoratore che nel 1992 stimava di poter andare in pensione – ipotizziamo – nel 2010 con 35 anni di contributi indipendentemente dall'età, già a gennaio 1993 ha dovuto cominciare a modificare i suoi progetti, per arrivare ad abbandonare definitivamente le sue speranze nel

2004. Se prima, infatti, la legge garantiva la pensione di vecchiaia a 60 anni, anche con soli 15 anni di contributi o la pensione di anzianità a qualunque età con 35 anni di contributi, calcolata sulle retribuzioni degli ultimi 5 anni di lavoro, la riforma Amato – varata il 1° gennaio 1993 – ha modificato il sistema di calcolo della pensione, che viene divisa in 2 parti (D.L. 503/92):

- quota A: raggruppa i contributi versati dal primo giorno di lavoro al 31 dicembre 1992 e viene calcolata sullo stipendio medio lordo degli ultimi 5 anni;
- quota B: raggruppa i contributi versati dal 1° gennaio 1993 alla data del pensionamento e viene calcolata sugli ultimi 10 anni di contributi. Questo aumento da 5 a 10 anni è, però, graduale: ogni due anni la base di calcolo sale di un anno, e si stabilizza dopo 10 anni. Questo allo scopo di alleggerire gli importi delle rendite. La pensione d'anzianità non viene toccata: la si può continuare ad avere con 35 anni di contributi e a qualunque età. Ma, anche qui, il sistema di calcolo viene modificato per mettere in pagamento pensioni d'importo inferiore.

La pensione di vecchiaia (cui si aveva diritto a 60 anni di età anche con soli 15 anni di contributi), si allontana: ora servono almeno 65 anni d'età per gli uomini e 60 per le donne e 20 anni di contributi. In sostanza, il tetto sia contributivo

sia anagrafico viene innalzato di 5 anni, 1 anno ogni biennio, ma la riforma Berlusconi del 1994 assottiglia la gradualità e stabilisce che l'aumento di un anno non scatti più ogni due anni, ma ogni anno e mezzo, allo scopo di accelerare l'entrata in vigore dei requisiti minimi.

Il cambiamento decisivo arriva con la riforma Dini del 1995. Ora, anche la pensione d'anzianità, come quella di vecchiaia, viene legata ad un'età: 52 anni, con un incremento ogni uno-due anni per arrivare a 57 anni nel 2009. Altra novità di questa riforma è l'introduzione delle "finestre": anche se in possesso di tutti i requisiti, si devono attendere da 3 a 6 mesi per ottenere la maturazione del requisito pensionistico, così da diluire i pagamenti.

La legge Dini n° 335/95 introduce un altro cambiamento: la pensione contributiva, per la quale bastano 57 anni d'età, 5 anni di contributi ed un importo di pensione non inferiore all'assegno sociale INPS maggiorato del 20%. Si tratta di una legge che, per la prima volta, equipara uomini e donne, eliminando differenze d'età minima per la pensione. Non passano neanche 2 anni, e anche il governo Prodi mette mano alle pensioni, nel 1997, e il momento del pensionamento viene ulteriormente posticipato. Con la legge 449/96, il Parlamento decide che già nel 2007 si possa andare in pensione solo a 57 anni, oppure, senza tener conto dell'età, con 37 anni di contributi fino al 2003 e poi con aumenti gradualmente per arrivare ai 40 anni dal 1° gennaio 2008.

L'ultima tappa – per ora – è costituita dalla riforma Berlusconi del 2004 (con proiezione al 2008). I requisiti sono innalzati considerevolmente: l'età minima per la pensione d'anzianità salirà da 57 a 60 anni nella notte del 31 dicembre 2007; inoltre, i 60 anni varranno solo per il biennio 2008-09, perché dal 2010 si passerà a 61 anni e dal 2014 a 62.

Per le donne, l'età minima per la pensione d'anzianità è confermata – solo fino al 2015 – a 57 anni, ma... la pensione sarà calcolata con il sistema contributivo, con conseguente riduzione della rendita di circa il 10-20% rispetto a quella garantita dal sistema retributivo (in realtà, la scelta è della lavoratrice, che può anche optare per il mantenimento del sistema retributivo, con le stesse scadenze previste per i colleghi maschi). Quindi, tempi duri si prospettano per i lavoratori, soprattutto per quelli più giovani, il cui futuro – pensionisticamente parlando – appare alquanto buio già da adesso.



Cuneo fiscale: Italia in testa

Nel 2004 il gap tra costo del lavoro e reddito netto percepito è cresciuto in 30 paesi, secondo l'Ocse

Si chiama cuneo fiscale e rappresenta il divario tra il costo del lavoro a carico delle imprese e la retribuzione netta in busta paga percepita dal lavoratore dipendente. Questo differenziale è costituito dal prelievo fiscale, dai contributi previdenziali e sociali a carico del lavoratore e dell'impresa: in Europa è piuttosto ampio e colpisce soprattutto i single. Infatti, dagli ultimi dati diffusi dall'Ocse relativi al cuneo fiscale nel 2004 per i 30 stati membri, si rileva una situa-

zione in cui tale divario risulta in crescita nel corso degli ultimi anni. Lo studio Ocse, prendendo come riferimento 100 quale costo del lavoro totale sostenuto dall'impresa (cifra che, ovviamente, varia negli stati europei da un valore medio di 29.000 dollari PPA – parità di potere d'acquisto – della Spagna ai 46.000 del Belgio), determina a quanto ammonta, in percentuale, il totale delle trattenute che vanno ad incidere sul reddito netto del dipendente. Nello studio si suddividono i lavoratori in tre principali categorie:

i single, le famiglie mono reddito con due figli e le famiglie bireddito con due figli. L'Italia, in questa classifica, risulta tra i paesi in cui il cuneo fiscale è più alto e, quindi, più ridotto è il reddito netto del dipendente rispetto al suo costo effettivo. Nella tabella allegata, si evidenziano i dati Ocse riferiti ai single mono reddito. Tra i trenta paesi presi in considerazione, l'Italia occupa la quinta posizione, evidenziando un forte divario tra costo reale del dipendente e reddito effettivo percepito.

Il peso del cuneo (dati in %)

Belgio	54,2
Svezia	48,0
Francia	47,4
Ungheria	45,8
Italia	45,7
Austria	44,9
Finlandia	43,8
Repubblica Ceca	43,6
Paesi Bassi	43,6
Polonia	43,1
Turchia	42,7
Slovacchia	42,0
Danimarca	41,5
Spagna	38,0
Norvegia	36,9
Media Ocse	36,5
Grecia	34,9
Portogallo	32,6
Canada	32,3
Lussemburgo	31,9
Regno Unito	31,2
Islanda	29,7
Stati Uniti	29,6
Svizzera	28,8
Australia	28,6
Giappone	26,6
Irlanda	23,8
Nuova Zelanda	20,7
Corea	16,6

Fonte: OECD, elaboraz. CSSPD, maggio 06